

POSTFAZIONE

Ricordo, all'inizio, la confusione, il tentativo di registrare sul taccuino i volti, le parole, i suoni di quell'omicidio, quel giovane uomo riverso e i suoi colleghi che inveivano contro una giornalista, Camilla Cederna, indicata come la responsabile (morale) della morte del commissario.

Camilla, che aveva scritto della morte di Pinelli in questura, a Milano. E subito l'uccisione di Calabresi fu collegata alla fine dell'anarchico, interrogato e tenuto nei locali di via Fatebenefratelli per poterlo accusare della strage di Piazza Fontana.

Che confusione, la sera stessa dell'omicidio di Luigi Calabresi, nei dintorni della Statale e nelle discussioni degli studenti in bilico fra rivendicazioni e prese di distanza.

Il nostro Paese era in guerra: raccontarla, sui nostri taccuini prima e poi sulle pagine di giornale, fu un dramma per molti di noi, costretti a cercare di capire il perché di quelle morti atroci, di quelle vendette spietate, di scelte non solo incomprensibili e ingiustificabili ma anche inutilmente crudeli. Un pezzo di gioventù abbandonava sulle strade asfaltate la propria umanità. E caddero uomini simbolo ma anche giovani vite incolpevoli se non di aver scelto un mestiere, quello di poliziotto, che lo schierava fra quegli eserciti in guerra.

In quegli anni, qualcuno capiva meglio di altri: il terrorismo era terrorismo e basta, nulla poteva giustificare il sangue e la morte. Raccontarlo significava compiere un atto di serietà: quelle vite stroncate, quei figli rimasti a piangere i loro padri non avrebbero mai avuto veramente la risposta ai loro perché: perché è potuto accadere che a venticinque anni dalla fine della guerra l'Italia si trovasse improvvisamente dentro un nuovo incubo, interno, figlio dei nostri figli, spietati, persi in un progetto così violento, così buio, che si portava via i migliori e lasciava intatto il potere di allora.

Gli anni passano, e improvvisamente quella storia ci si presenta con la violenza di tre uomini arrestati e portati in un carcere vicino. Ritrovo il vecchio taccuino del '72 e mentre lo sfoglio, Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani entrano nel carcere Don Bosco di Pisa. È il 1997, io dirigo il Tirreno e Giovanni Parlato lavora nella redazione di Pisa. Toccherà soprattutto a lui tenere il filo con quella prigioniera e con i tre detenuti, ma soprattutto di seguire la vicenda drammatica di Adriano. Io andrò qualche volta a trovarlo, perché cerco da lui, dall'uomo, soprattutto l'uomo che è diventato e dallo scrittore con le sue scelte difficili, impopolari, cerco ancora le risposte all'omicidio di Luigi Calabresi.

Dentro di me sono convinta che nessuno dovrebbe essere condannato per le rivelazioni di uno soltanto. Nessuno dovrebbe essere condannato senza che fosse stata fatta piena luce su tante cose che non tornano a proposito di quel pentimento, delle circostanze in cui avvenne e delle persone che lo raccolsero.

Qualcosa non torna. E quel qualcosa diventa per il cronista Giovanni Parlato una spina intellettuale, una necessità di scavare, di riannodare i fili. Riprende in mano gli articoli scritti per il Tirreno, poi si decide e un giorno va a fare l'ultimo controllo: parla con il pentito accusatore, l'uomo che dice di aver ucciso a Milano il giovane commissario. E la risposta di Marino non è più quella data ai carabinieri, ai magistrati, alla Corte. Non è esattamente quella. Adriano, dice oggi Marino, «non dette l'ordine ma era d'accordo».

In queste parole diverse consiste il cuore della ricerca di Parlato.

Le parole, e basta, hanno fatto condannare, ma le parole oggi non sono più quelle, sono altre. Lasciano spazio. Anche per coloro che hanno sempre creduto nella regolarità del processo.

Per chi invece ha sempre coltivato il dubbio, come Giovanni o la cronista del 17 maggio del '72, poi chiamata a dirigere Il Tirreno, le parole diverse sono sostanzialmente una conferma.

Avevamo ragione noi, a dubitare. Abbiamo sempre ragione a dubitare.

E la giustizia può davvero colpire ingiustamente. Può distruggere

il destino di uomini e donne. È umana, in fondo. Non dà sollievo né fine.

E la verità? Forse è sepolta in anfratti della memoria. E fin quando qualcuno la insegue, non può dissolversi del tutto, sparire. Rimane la speranza che un giorno emerga a chiudere ogni capitolo di quella storia italiana. Così triste, così cupa.

Sandra Bonsanti